

R A C C O N T A M I
U N A S T O R I A

Unipol
BANCA



RACCONTAMI UNA STORIA A DIFFERENT POINT OF VIEW

Cos'hanno in comune una banca e un museo? Le radici antiche, la conservazione dei patrimoni, la storia e la tradizione.

Eppure, troppo spesso, lo sguardo si ferma al convenzionale, all'idea stessa che abbiamo delle cose, senza avere l'occasione di spostarsi o cambiare prospettiva. **Unipol Banca** ha deciso di promuovere il progetto "Raccontami una storia" per mostrare **un altro punto di vista**: e lo ha fatto per mostrare la parte di sé meno consueta, certamente, ma anche per i Musei della sua città, Bologna.

Unipol Banca è un istituto di credito giovane, solido e affidabile che promuove e diffonde cultura, cercando di sondare nuovi e diversi punti di vista con l'obiettivo di parlare a tutti, scegliendo di non lasciare indietro nessuno. Fortemente radicata nel territorio, la Banca da sempre è impegnata nella promozione e nel sostegno di iniziative culturali e solidaristiche a favore della comunità, sviluppando le proprie attività in un'ottica di responsabilità sociale e civile all'interno della quale si colloca anche l'impegno a favore dei Musei, custodi della nostra Storia, ma anche veicolo di racconti inediti.

L'idea è quella di rendere i musei luoghi aperti e vissuti: non più secolari istituzioni regni di oggetti vetusti, ma l'elogio della fantasia e della spontaneità. Perché un museo non si misura secondo il numero di oggetti che espone, l'estensione dei suoi corridoi o il valore di ciò che conserva, ma per il numero di storie che è riuscito a raccontare ai suoi visitatori, dalla traccia che ha lasciato nelle loro memorie e dall'esperienza complessiva che se ne trae. **Questo è un Museo.**

Così una banca non si racconta solo per i numeri che rappresenta, ma anche per le persone che ne fanno parte e per le persone che in questa hanno fiducia: **questa è Unipol Banca.**

Luciano Colombini
Direttore Generale Unipol Banca S.p.A.



Tre musei, tre opere, tre vicende, tre narratori d'eccezione che ne raccontano, giocando fra immagine e immaginazione, le loro probabili, plausibili, storie segrete, vicende che intersecano in un gioco di specchi la verità e il possibile della loro composizione, ideazione, destinazione: un racconto, una fiction, una lettera.

Il progetto "Raccontami una storia" nasce dall'idea di far vivere i musei non solo come contenitori artistici o documentativi, ma come pretesto per il racconto di autori che afferiscano ad ambiti del sapere altri dalla Storia o dalla Storia dell'Arte.

Così abbiamo immaginato di affidare ad alcuni personaggi noti di Bologna il compito di scrivere queste *short stories* cimentandosi non solo e non tanto con ciò che è congeniale alla loro sensibilità, ma tentando di portare altrove la propria immaginazione, lasciando che i curatori delle varie raccolte potessero interagire con loro, facendo in modo che la spiegazione divenisse invece un racconto, intrigante o semplicemente legato al piacere di raccontare una storia, non importa se vera o meno. Così il museo diventa uno spazio raccontato e non semplicemente una sorta di reliquiario di memorie dimenticate.

Con la speranza che questa sia solo la prima edizione della rassegna, ringraziamo in questa occasione Unipol Banca che ha fortemente voluto sostenere il progetto – rendendo tra l'altro possibile la stampa di questo libretto – e tutte le Istituzioni e le persone che hanno lavorato per il successo dell'iniziativa.

Un ringraziamento particolare va anche alla fantasia e alle abilità narrative di Valeria Magli, Chiara Maci e Michele Cogo con i ragazzi di Bottega Finzioni, e alla capacità di Francesco Giardinazzo di rendere in arte i nostri progetti.

Laboratorio delle Idee



INDICE

Musei Civici d'Arte Antica Collezioni Comunali d'Arte	1
La Dama con lo scorpione <i>di Valeria Magli con Francesco Giardinazzo</i>	4
Museo Civico Archeologico	23
Una volta l'anno <i>di Jacopo Donati (Bottega Finzioni)</i>	28
La Pinacoteca Nazionale di Bologna	37
Nei colori della mia memoria <i>di Chiara Maci</i>	40
Biografie	51
Credits	53

MUSEI CIVICI
D'ARTE ANTICA 
COMUNE DI BOLOGNA

COLLEZIONI COMUNALI D'ARTE

Sono infinite le storie che le Collezioni Comunali e gli ambienti che le ospitano possono raccontare. Non solo attraverso le opere conservate nelle ventuno sale oggi aperte al pubblico, un tempo riservate ai rappresentanti pontifici a Bologna, ma anche partendo dalle immagini e dalle tracce della storia che l'intero complesso di palazzo pubblico conserva. Immagini e tracce storiche sono comprese, oltre che nelle stanze oggi adibite a museo, in tutto l'ex quartiere dei Legati, con Sala e Cappella Farnese. Quando furono aperte al pubblico la prima volta, nel 1936, le Collezioni Comunali esprimevano - con un'evidenza assai maggiore rispetto a oggi - un retaggio storico molto importante, e un interesse - moderno e retrospettivo insieme - per l'immagine e la storia della città. I fregi e i soffitti dipinti dal Cinque al Settecento ci ricordano innumerevoli avvenimenti storici e personaggi, come il cardinale Maffeo Barberini, committente nel 1611 del fregio con Virtù nella prima sala, detta "degli Svizzeri"; a lui il cardinale Bernardino Spada dedicò la sala Urbana, dopo l'elezione a pontefice (Urbano VIII), in occasione dell'epidemia che colpì Bologna nel 1630. Gli stemmi dispiegati sulle sue pareti ricordano il succedersi di legati e governatori pontifici, dal Medio Evo al Settecento, nel governo misto che caratterizzò la città durante l'antico Regime. La sala Farnese illustra momenti storici e occasioni solenni connesse alla presenza in città di pontefici e cardinali legati, mentre la grande galleria Vidoniana ci riporta in pieno gusto barocco con complesse allegorie riferite alla figura del Committente, il Cardinale Pietro Vidoni. Nella stessa, le integrazioni neoclassiche dello scultore Giacomo de Maria riconducono all'epoca della conquista francese, e così diversi soffitti dipinti in altre sale.

Le Collezioni Comunali espongono un importante patrimonio di dipinti, mobili, arredi, suppellettili provenienti dalle donazioni pervenute al Comune di Bologna nell'Ottocento e nel primo Novecento, e importanti opere già appartenute alle magistrature cittadine. Si segnalano in particolare il cospicuo nucleo di tavole e croci scolpite e dipinte di epoca

medievale, opere di Francesco Francia, Amico Aspertini, Bartolomeo Passerotti, Bartolomeo Cesi, Ludovico Carracci, Scuola del Guercino, Giuseppe Maria Crespi, Ferdinando Galli Bibiena, Ubaldo, Gaetano e Mauro Gandolfi, Francesco Hayez, Pelagio Palagi e Donato Creti: di quest'ultimo in particolare la splendida serie di diciotto dipinti donati al Senato cittadino nel 1745.

Carlo Ceresa (?)
(San Giovanni Bianco, Bergamo, 1609 - Bergamo, 1679)
Ritratto di giovane dama, 1635 ca.
Olio su tela, cm 205 x 123
Acquisizione: collezione Pelagio Palagi

Esposto in Pinacoteca fra il 1922 e il 1934, questo capolavoro della ritrattistica seicentesca è pervenuto al Comune di Bologna nel 1860 con la raccolta del celebre artista e collezionista Pelagio Palagi, cui sono dedicate due sale in questo museo. Inserita nella tradizione della ritrattistica aulica e "di Stato" diffusa presso le corti europee nei primi decenni del secolo, l'opera se ne distingue per il naturalismo che pervade la resa del personaggio, la preziosità dell'abbigliamento, e per la raffinata tavolozza dei grigi, dei rosa e rossi. Già attribuito a scuola fiamminga, è stato recentemente ricondotto a un'interessante congiuntura culturale fra Emilia e Lombardia, con particolare riferimento alla famiglia dei Gonzaga, Signori di Mantova, cui rimanda l'emblema dello scorpione posto sul collare di pizzo.



LA DAMA CON LO SCORPIONE

di Valeria Magli
con Francesco Giardinazzo

Il ritrattista si fermò per un istante, sorpreso. Impercettibilmente, lo sguardo della Signora in posa si spostò verso di lui fissandolo severamente coi suoi occhi neri, duri. La mano restò sospesa, proprio per un istante, e dal pennello gocciò una lacrima cremisi che cadde sulla pezza candida e parve una piccola goccia di sangue. Perché lo stava guardando? Finse di non accorgersene, e un altro arabesco cremisi si disegnò sulla gonna della dama. Ma lei continuava a guardarlo, e ora si era anche un poco spostata dal taglio di luce dove stava per farsi ritrarre. Non era una scortesìa, ma un richiamo significativo. Capì che non poteva sottrarsi, e uscì dal riparo della grande tela come da un rifugio fino ad allora sicuro.

Si ricordò velocemente di cosa avesse fatto quel pomeriggio, se in qualche modo l'avesse urtata con qualche parola o qualche risposta non cortese, ma si disse di no. Non aveva fatto nulla per cui potesse rimproverarlo. Eppure lei ora attraversava il grande salone dalle finestre ad arco che davano sulla strada rumorosa e ostile. In quelle sale, fitte di stucchi ed erme antiche sembrava che il tempo avesse sospeso una ragnatela che attutiva ogni rumore, ogni bisbiglio, anche il più inavvertito. Sentiva distintamente, e contava, quei passi che avanzavano verso di lui, e sperò che non lo avrebbe ripreso per nulla di troppo grave, magari ritirandogli la commessa del dipinto. Aveva tanto insistito per essere lui a ritrarla, che qualcuno l'aveva giudicato anche un poco ardito nella sua insistenza.

Ma nessuno poteva intuire quale fosse il vero scopo del suo insistere, nel volere a ogni costo che quella donna passasse attraverso la sua arte come ora stava attraversando quella sala, bella e intangibile da ogni cosa, dalla luce stessa che non ne toccava scompigliandole la chioma elegante ed elaborata come a Madrid si usava a corte in quell'epoca. Né quel magnifico vestito, che lei giudicava sgraziato, e che doveva indossare per il capriccio del marito, ricco mecenate

ma senza talento particolare per la bellezza, che aveva preso lei così come aveva comprato quel carissimo vestito ricamato di fili d'argento e perle intorno al colletto di pizzo finissimo.

Lui aveva voluto che fosse lei in quel ritratto a dare il volto a tutto ciò che per lui significava la pittura nella sua vita. Lei non era bella, e forse questo lo aveva spinto a sfidare canoni e tecniche, perché voleva sopra ogni cosa che quei magnifici occhi neri fossero visti come lui li vedeva, lo sguardo di una distratta divinità che i bifolchi non potevano riconoscere, ma solo a lui era dato il privilegio di goderne.

Tutto questo gli ripassò nella mente mentre la goccia cremisi stillava lenta e inesorabile su quella stoffa candida. Istantaneamente premette la mano intorno al panno perché assorbisse la goccia affinché non cadesse sul prezioso pavimento. Ci riuscì. E mentre il sollievo per la destrezza lo risolleleva, lei gli fu davanti, con quegli occhi che ti inchiodavano il cuore alla parete, che non ti davano scampo. "Signora?", disse con voce delicata, quasi non volendo nemmeno essere udito.

"Maestro Ceresa", le uscì dalle labbra come un affondo di spada, "volete essere così cortese da dirmi quando sarà il momento che dovremo scegliere il monile per il mio abito?" Si ricordò che non ne avevano mai parlato, e perciò lei non gli stava rinfacciando una dimenticanza, quanto piuttosto l'urgenza di un pensiero improvviso che l'aveva fatta esitare nella posa.

"Signora?" ripeté un po' stupidamente, e pentendosi di aver ripetuto quella domanda già mentre la diceva.

"I gioielli, Maestro, non ne abbiamo parlato, né li abbiamo inseriti nel contratto per il dipinto".

"Ai vostri comandi, come desiderate. Io non avevo voluto forzarvi a decidere, il ritratto non è ancora a quel punto della pittura... Tuttavia, se avete deciso, Signora, sarò felice di obbedirvi."

Eppure, era così, non ne avevano parlato, e dunque nel contratto non c'era traccia di quali gioielli avrebbero adornato la Signora. Sospettò che lei non ne avesse voluto parlare,

perché forse aveva una segreta intenzione, altrimenti non avrebbe interrotto la seduta in maniera così poco urbana e addirittura per sollecitarlo su qualcosa che non avevano ancora né discusso né deciso. Ma lei certamente aveva già diviso che in quel ritratto sarebbe dovuto apparire qualcosa che per lei sola avrebbe avuto un significato speciale, più del libro che teneva aperto nella destra, più del pendente che era sospeso sopra il seno sinistro a una ricca, opulenta catena lavorata finemente. Ne aveva tracciato qualche schizzo, niente di definitivo.

Anche l'ultimo cartone, quello su cui stava lavorando sulla tela, lo lasciavano incerto, perché ora si rendeva conto che lei con quella sua affermazione stava mettendo in crisi il suo stesso lavoro. Non c'era nessun dettaglio, nessuno, che fungesse da paragone a quei bellissimi occhi neri, che ti guardavano lievemente di tralice, come la severa etichetta del tempo prescriveva alle nobildonne dell'alta aristocrazia. Guardava senza fissare, eppure sapeva di essere nel raggio di quelle pupille dense come quegli specchi d'acqua montani che ricordava da bambino con un misto di terrore e di attrazione irresistibile. Acque bellissime, gelide e profonde, certamente mortali. Una volta c'era andato a giocare col fratello più piccolo, ricordava benissimo come i ciottoli piombavano in quello specchio senza lasciare traccia, per lui svanendo in un regno misterioso e tremendo dal quale non tornava nemmeno un raggio di luce riflesso dal fondale. Si era distratto di nuovo, e stavolta la sua esitazione era quasi al limite dell'imperdonabile. Mentre pensava a cosa dire, s'inclinò profondamente, e assicurò la Signora che l'avrebbe accontentata in ogni modo, qualsiasi sua richiesta era da considerarsi cosa fatta. Una piega leggera delle labbra che lui giudicò una specie di sorriso illuminò per un momento il volto pallido della donna.

Nel voltarsi lo squadrò dall'alto in basso come avrebbe fatto con un servitore o con un cavallo della scuderia, e tornò al suo posto.

"Vi mancano le vostre valli, Maestro?" chiese a sorpresa e sorprendendolo. "Venite da Bergamo, vero?"

"Vero, verissimo, Vostra Signoria, ma come sapete queste cose?"

"Sono una donna che ama sapere sempre con chi ha a che fare. Anche il mio povero marito, Dio accolga nella sua pace, non poteva certo immaginare che io sapevo già tutto di lui ancora prima che l'informassero sulla mia dote. Mio padre m'ha educata a non farmi le domande quando non ci possono più essere risposte utili. Capite?"

In realtà non aveva capito tanto, ma acconsentì col capo cercando di concentrarsi sulla pittura. Il suo maestro Daniele Crespi, morto nella gran peste del 1630, l'ultimo capitolo, il più terribile, della guerra tra Spagna e Francia per il Ducato di Milano. Morendo, Crespi gli aveva lasciato molti precetti e tanto lavoro da finire, ma sopra ogni cosa gli aveva quasi fatto giurare che per i ritratti non avrebbe derogato dalla maniera che prescriveva, in un certo senso, di mostrare non l'anima ma la maschera del personaggio. Era un'epoca dura, difficile, dov'era cosa onesta simulare, Tacito andava di gran voga con quelle sue sentenze scritte nel granito. I poeti cantavano il mondo che è un teatro e la scena, ribattevano i drammaturghi, era il solo mondo dove una finzione poteva essere vera per essere creduta. "Fagli credere la verità che vogliono vedere, Carlo, sii fedele al tuo mestiere, non correggere le loro smanie", fu il suo ultimo consiglio.

"Maestro, io so molto di più di lei di quello che può immaginare. So, per esempio, che ha ritratto sua moglie nella figura di una Madonna. Non farà mica alla maniera di quel suo conterraneo, Michelangelo Merisi, vero?"

Carlo ebbe un trasalimento. Come faceva a immaginare che egli amava così profondamente Caravaggio e come aveva fatto prima a inserirsi in quel preciso pensiero della sua terra natia? La sua mente finissima riusciva a catturare anche la misera ragnatela dei suoi ricordi? Appoggiò il pennello sull'arabesco della veste e con un gesto veloce lasciò una serpentina perfetta quasi fino all'orlo della gonna.

Sì, aveva ritratto Caterina, sua moglie, nella raffigurazione di una Madonna perché non aveva denari per pagare una modella e poi Caterina, nonostante i tanti figli partoriti, era ancora bella, i lineamenti delicati e gli occhi celesti profondi,

come quelle pozze alpine – si rendeva conto solo ora. Guardò di nuovo verso la Signora, e si accorse che lo stava di nuovo guardando.

“Merisi? Uno strano personaggio, se Vossignoria permette, violento ed esagitato... Ha fatto una brutta fine, per quanto ne so. A Roma vidi qualche sua tela in San Luigi dei Francesi. Bella pittura, in verità, tutta di lume e ombra, e un rilievo dei corpi che sembra da scultura. Ma non è la mia maniera. Anche Sua Santità s’indignò molto per certi suoi ritratti di santi presi dal vivo”. Crollò il capo, come volesse scacciare un pensiero che lo teneva sospeso da tempo.

“Ma venite entrambi di Lombardia, avrete dunque qualcosa che vi accomuna. Non credete?”

“Vossignoria ha certamente ragione. Ma io in questo momento non saprei cosa dirle... Mi meraviglia molto che Vostra Grazia s’interessi alla mia modesta persona... Mi confondete...”. Questo era vero, ma credette d’essere stato troppo umile, quasi fingesse l’umiltà, e infatti la Signora se ne accorse. Fece ancora una volta quella specie di sorriso, guardò verso la grande finestra color ambra che vibrava dell’ultimo sole, e lo pregò di voler terminare per quella giornata. Era stanca, e voleva ritirarsi nelle sue stanze.

Uscì mentre Carlo era ancora inchinato, sicché quando rialzò gli occhi la stanza era vuota. Tirò un gran sospiro e meditò attentamente tutte le parole che s’erano detti. Non era mai accaduto che uno di questi signori o signore gli rivolgesse la parola se non per chiedere se potevano rilassare un poco le membra intorpidite dalla posa, o lamentarsi che le giornate di pittura duravano sin troppo e c’era molto altro cui dovevano attendere.

Stavolta era diverso, stavolta lei gli aveva chiesto di lui, di sua moglie, di un grande pittore (lo sapeva che era grande) suo conterraneo. Tutto molto irrituale, non secondo l’etichetta e la creanza, questo era certo. Ma più di ogni altra cosa avrebbe voluto sapere subito cosa lei pretendeva da lui e dal ritratto che stava così faticosamente componendo.

Guardò di nuovo l’insieme, fece qualche passo indietro,

stimò l'effetto della luce declinante sulla parete vuota che attendeva quella grande tela, dirimpetto al defunto ultimo sposo dei tre che la Signora aveva già avuto la bontà di sposare e di onorare con figli e devozione. Proprio di fronte a lui voleva stare, voleva sfidarlo anche dalla tela? Non si erano mai amati molto, e in realtà l'amore non era previsto da nessun accordo o contratto matrimoniale. Contavano le sostanze, contavano i palazzi, i servi, i latifondi, le aderenze a Madrid e a Roma. Contava, insomma, quello che si vedeva dalle tele. All'anima non era interessato nessuno.

Eppure Carlo non poteva togliersi dalla testa quelle immagini che aveva visto, nel suo unico viaggio nella capitale borbonica, di Diego Velázquez, quei volti così intensi che sembrava volessero dirti tutto quello che altrimenti non avrebbero mai confessato prima di finire in quei ritratti stupendi. Carlo li aveva ammirati e rimirati a lungo, s'era quasi scordato degli affari per cui era andato personalmente a Madrid, e solo al ritorno capì che c'era andato per quei dipinti e non per altro.

Ora pensava che quella donna lo stava portando a dipingere come avrebbe fatto il maestro spagnolo. Capì che quegli occhi e quelle parole volevano portarlo proprio là dove aveva temuto sin da piccolo accostarsi, a quegli specchi bui e profondissimi, a quegli occhi che non poteva proprio togliersi dai pensieri.

Sarebbe tornato domattina dopo le nove, gli annunciò il maggiordomo che intanto era venuto in sala a cercarlo per accompagnarlo all'uscita. Carlo a quelle parole si rilassò in un leggero inchino e seguì l'uomo fino alla grande porta carraia del palazzo dove la realtà vociferata e maleodorante non aveva smesso un solo istante di ignorare il suo quadro e quegli occhi neri.

II

Il mattino dopo, Carlo arrivò di tutto punto, fresco e riposato dopo una notte tranquilla. Per fortuna anche i figli erano stati buoni e l'avevano lasciato dormire a lungo. Caterina gli aveva lasciato sulla spalliera della sedia accanto l'uscio una camicia di bucato, candida come solo lei sapeva fare. Usava non so quale poltiglia, e Carlo aveva scoperto che quella miscela gli faceva ottenere un bianco candido senza ombre né aloni. Era uno dei suoi segreti, e gli veniva da ridere pensando che qualsiasi donna del lavatoio l'avrebbe potuto scoprire senza sforzo.

Finì di vestirsi e velocemente arrivò al palazzo, dove si fece annunciare subito alla Signora, la quale ancora, naturalmente, stava facendo la toeletta. Non gli importava di aspettare, mentre aspettava pensava a quello che avrebbe dovuto fare e ai ritocchi lasciati in sospeso dal giorno prima. Non sapeva perché, ma gli venne in mente Evaristo Baschenis, il suo compagno d'avventure della giovinezza. "Chissà cosa farà quel furfante?" si chiedeva sorridendo. Evaristo era un buon amico e un pittore di talento, gli aveva insegnato molte cose sul modo d'accostare i colori e fare le campiture degli affreschi.

Ora con questa pittura da ritratto aveva un po' perso quello slancio per le grandi superfici delle chiese e cattedrali. Ne aveva affrescate molte, e con grandi lodi dei committenti. Poi aveva cominciato coi ritratti e anche lì s'era fatto in breve tempo un nome solido e ben considerato. E da allora a quest'oggi aveva sempre fatto ritratti, non ricordava nemmeno lui quanti e tutti i nomi che gli erano passati davanti a farsi immortalare dalla sua arte.

Perché questo ritratto era così diverso dalle decine che lo avevano preceduto o, come cominciava a pensare, preparato? Con loro si era allenato, ed era questa la prima vera tela di ritratto che doveva compiere, sapendo benissimo che non ne avrebbe mai più realizzata una uguale. Era il suo momento speciale, e non poteva sbagliare. La Signora si era

dimostrata generosa anche nel compenso, per cui poteva contare su una buona somma che avrebbe tenuto lontani tanti pensieri per un bel po' di tempo.

Venne un valletto a portargli dell'acqua, che versò da una caraffa di cristallo in un calice bellissimo di Venezia, come riconobbe subito. Anche quello era un gesto fuori dall'ordinario e non secondo le regole. Egli era comunque un sottoposto rispetto alla Signora, non era certo un suo pari e non poteva nemmeno sopporre un trattamento che altrimenti sarebbe riservato a un signore assetato e di passaggio a palazzo. Bevve con particolare degnazione quell'acqua, anche perché non aveva mai toccato un vero calice veneziano, e perciò quell'acqua era diventata per lui memorabile come il più raffinato Xeres spagnolo che aveva bevuto al palazzo dei Conti d'Almaviva. Bei giorni anche quelli, tanto lavoro e tanti soldi per ricompensa.

Era tornato dalla Spagna che sembrava un vero signore, e aveva rasserenato non poco la sposa sempre angustata dai tanti bambini (ne avevano avuti undici in tutto il matrimonio) e da quelli più grandi che già andavano a bottega e volevano seguire le orme paterne. Pareva avessero talento, e il padre non aveva certo lesinato consigli e rimproveri per saggiare la loro volontà. Alla fine si era arreso: "almeno anch'io lascio una scuola!", ripeteva ridendo all'osteria con gli amici.

Nel riporre il calice sul vassoio d'argento il calice emise un suono acutissimo che attraversò l'anticamera e andò a rifrangersi contro le erme nell'anticamera della sala dei ritratti. Intanto il maggiordomo arrivava pregandolo di accomodarsi perché la Signora stava per arrivare. Entrando, notò sul grande tavolo di mogano intarsiato di madreperla il piccolo libro che compariva nel ritratto. Un breviario, pensava, simbolo di un'anima pia e meditativa delle Sacre scritture. Si avvicinò, e gli venne da sfogliarlo. Ma non era un libro di devozioni, o almeno non lo era subito dopo il foglio di guardia che era intitolato "Salmi devozionali dell'anima pia in cerca di conforto". Le pagine erano state tagliate e vi era rilegato un altro testo, *la Commedia di Dante*.

Un libro di poesia, e che poesia poi, pensò sorpreso. Non che la Signora non fosse una donna colta, ma quella poesia non era fatta per le delicate anime femminili.

In quei versi l'orrore e la bellezza lottavano costantemente per la perdizione o per la salvezza finale. "È strano", mormorò nella grande sala vuota, "è strano". C'era un segno, fra le pagine, una piccola rosa secca e poco dopo un'altra. Lesse dove c'era il primo segno:

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor de le braccia del suo dolce amico;

di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente...

Non andò oltre, incuriosito dall'altro segno vicino, che andò subito a consultare, trovando quanto segue:

Ne l'ora che non può 'l calor diurno
intepidar più 'l freddo de la luna,
vinto da terra, e talor da Saturno

-quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in oriente, innanzi a l'alba,
surger per via che poco le sta bruna-

mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sopra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba...

Richiusse velocemente rabbrivendo il libro perché la grande porta s'era aperta e, pur senza vederla, sentì che lei arrivava. Finse di guardare una stampa sul muro dietro il tavolo, e lentamente si volse a guardarla. La vide nel suo bellissimo vestito rosso incedere come una dea, senza un'espressione particolare. Solo, nel guardare il libro sul tavolo le sfuggì come un piccolo lampo di dispetto nello sguardo, che subito

trattenne. Si salutarono, e lei si mise in posa. Di nuovo, dietro la tela, i suoi pensieri cominciarono la consueta battaglia con quelli di lei che vedeva scavalcare il ritratto e stargli dinanzi come lei stessa stava il giorno prima, quasi a voler riprendere il discorso interrotto.

"Ebbene, Maestro, ci avete pensato?" chiese lei con voce ferma.

"A cosa, Signora?"

"A quella richiesta che vi ho fatto ieri, Maestro. Vorrei che lei inserisse nel mio ritratto alcuni gioielli."

"Certo, Vossignoria, se avete deciso, io sono ai vostri ordini."

"Ebbene, avvicinatevi" gl'intimò. "Venite a vedere".

Mentre lui si faceva da presso, lei trasse dalla gonna una scatolina, molto semplice, senza decorazioni particolari. La aprì e gli mostrò una spilla, uno scorpione nero.

"È di ossidiana, una pietra durissima che viene dalle Americhe, difficilissima da lavorare. E infatti è stata tagliata ad Amsterdam da un maestro tagliatore di diamanti. Gli ho mandato io stessa il disegno e le istruzioni sulla realizzazione, e mi è arrivata qualche giorno fa. Vorrei che dipingeste questa sopra la gorgiera, vicino alla guancia sinistra."

"Questa spilla? Volete che dipinga questo scorpione nero?"

"L'avete inteso, è così. Voglio che lo dipingiate nel modo che v'ho detto. Non importa quanto mi costerà, ma voglio che sia inserito nel ritratto."

"Va bene, come volete, lo farò. Ma devo avvertirvi che non è nella consuetudine simbolica inserire questo animale. Sembrerà almeno una bizzarria, per non dire altro..."

"Non vi ho chiesto un parere, vi ho chiesto di fare quello che desidero. Allora?"

"Allora... allora, farò come volete, naturalmente"

"Avete letto i versi di Dante, vero?" lo incalzò con quegli occhi.

"Io signora, sono costernato, non volevo... mi rendo conto... ho commesso una indelicatezza a guardare nel vostro libro... perdonatemi... non so perché l'ho fatto... perdonatemi". E senza aggiungere altro, s'inclinò di nuovo, già pensando che questo errore gli sarebbe costato carissimo, forse addirittura il licenziamento e senza tanti complimenti.

"Volevo che leggeste quei versi, ho lasciato apposta il libro sul tavolo, perché voi leggeste..."

"Vi chiedo nuovamente scusa, Vossignoria, è stato imprudente e da villani... non volevo..."

"Maestro, non vi sto rimproverando, vi sto dicendo che volevo che leggeste quei versi. La scelta della spilla dipende da loro e dal significato che essi hanno per me e per questo ritratto."

Carlo era davvero confuso e non esitò a confessarlo. La Signora lo ascoltò, stavolta il sorriso fu appena meno velato degli altri, e lo invitò a sedersi su un seggio accanto al tavolo. Lei prese posto nell'altra poltrona.

Dopo un istante di silenzio, cominciò a dirgli: "Voi sapete che sono rimasta vedova da poco più di un anno, e che mio marito, morendo, mi fece l'onore di lasciarmi tutte le sue sostanze, eccetto quelle che spettavano al suo figlio di primo letto. Come potete immaginare, non posso lamentarmi di nulla, e non è mio costume lamentarmi o piagnucolare come fanno quelle donnette da poco che tremano e temono anche solo se gli fa ombra il sole. Mio marito è morto, e che la gloria del Signore gli splenda sempre! Prima di lui altri due ne ho accompagnati al sepolcro, tutti aristocratici di grande discendenza e tutti virtuosi signori e ricchissimi possidenti. Ho una schiera di ministri che tengono dietro a tutte le mie ricchezze, e so per certo che molte e molte gentildonne mie pari vanno sussurrando, perfino anche alla corte di Madrid, che questi trapassi non siano stati certamente in grazia di Dio. Vedete che nessuno è al riparo dalla maldicenza, soprattutto a corte e vicino all'orecchio dell'imperatore."

Ma io, io sono una donna, sono viva e sento dentro di me la fiamma oscura della passione che mi divora, fin da quando ho avuto l'età della ragione e ho dovuto sottostare alle volontà dei miei parenti prima e dei miei mariti dopo, fino a poco meno di un anno fa, quando il Signore ha voluto restituirmi alla mia condizione di donna libera e per di più ricca e potente.

Ora non devo stare alla volontà di nessuno, nessun uomo può decidere di chi devo essere. Ora la mia vita è solo mia!

Mi capite, Maestro?"

Lo sguardo interrogativo di lei lo percorse da capo a piedi come una specie di calore che lo stordiva. Si afferrò al seggio con tutte e due le mani e fece cenno di sì con la testa. "Vi capisco, Vossignoria, ma non credo di essere all'altezza di condividere le Vostre confidenze. Perdonatemi, io sono solo un pittore, sono qui per ritrarvi nei modi e nei tempi che abbiamo stabilito... perciò perdonatemi se non ho quell'eloquenza che il vostro racconto meriterebbe di rimando. Siamo gente semplice, noi della montagna, sappiamo poche cose ma certamente le possediamo. Questi discorsi mi confondono, non so cosa dire..."

"No, è importante che voi capiate perché tocca a voi mettere tutto questo racconto nel mio ritratto. Io non ho mai scritto o detto ad anima viva quello che voi ascoltate, nemmeno al mio confessore. Ma è importante che voi assolutamente sappiate, perché voi dovrete dire queste cose al mio posto e a tutti quelli che mi vedranno nel ritratto!"

Per un momento Carlo pensò che la Signora volesse ingannarlo per saggiare la sua sincerità, ma poi capì, guardandola davvero per la prima volta, come gli parve, che lei non stesse tramando alcunchè, e avesse realmente bisogno della sua discrezione e della sua fiducia.

"Tutti loro s'immaginano che io sia stata poco più di un balocco fra le loro mani e i loro accordi. Invece, mentre aspettavo che si decidessero a fare quello che io speravo, leggevo. Mio padre era un cultore delle scienze esoteriche, raccoglitore di miti antichi e moderni, s'era fatto portare non so quanti oggetti anche dalle Americhe che teneva nel suo studio dove solo io potevo entrare. E leggevo.

Fra tutti gli animali, lo scorpione mi fu subito caro perché trovavo meravigliose e significative notizie sul suo conto. Nel suo aspetto notturno, incarna lo spirito bellicoso, dipende da Marte, pronto sempre a uccidere col suo pungiglione chi osa sfiorarlo. Nella versione diurna è simbolo di abnegazione e del sacrificio della madre poiché i piccoli, secondo la leggenda, le scavano i fianchi e le mangiano le viscere prima di nascere. E così io volli prima di tutto essere. Di notte

guerriera pronta a uccidere, e di giorno amorevolissima madre.

Il mio primo marito, cugino del viceré de L'Avana, nientemeno, aveva conosciuto molte tradizioni di quelle isole e del continente, e mi raccontava che presso i Maya, il popolo da dove giunge la pietra di questa spilla, esso è adorato come un dio cacciatore e anche simbolo di penitenza. Fu proprio così che andarono le cose, perché in una battuta di caccia, mi portai dietro un piccolo dardo intinto nel veleno dell'animale e lo soffiai con una cannuccia sul collo del mio adorato sposo, che morì in pochi minuti. E io feci penitenza per tre anni, in lutto stretto, senza uscire né ricevere nessuno. Ma non per il cordoglio, come molti pensavano, ma solo per prepararmi al secondo momento e al secondo marito.

Costui, forse più dotato di cultura che d'ingegno era un collezionista di antichità, e non so come venne in possesso di preziosissimi volumi che gli erano costati una fortuna e dove erano raccolti i racconti dei misteri presso gli antichi Greci. Fu così che appresi di Artemide, la dea guerriera, che adirata contro Orione che voleva sterminare tutti gli animali, gli mandò un grande scorpione che lo punse mortalmente al tallone. Per riconoscenza Artemide mutò lo scorpione in una costellazione e così fece anche per Orione, il quale tuttavia, anche così deve sfuggire all'animale che lo aveva ucciso.

Fu così che, come Artemide, mi liberai anche del secondo impaccio, quasi nello stesso modo, solo che questo marito non amava la caccia, quanto piuttosto le belle calzature che faceva venire apposta dalla Toscana.

Incaricai allora un mio fedele servitore di andare a Firenze e commissionare delle scarpe che avevano proprio nella cucitura del tallone un piccolo inserto avvelenato che, camminando, rilasciava il veleno sulla pelle che lentamente lo assorbiva. Oh quanto fu lunga quella fine! Mio marito amava passeggiare nel parco dove andavamo in villa, e così, cammina cammina, proprio come nelle favole, arrivò a morire, per dare a me il lieto fine."

Carlo sentì che non poteva aspettare ancora, perché mentre la ascoltava sentiva che doveva rimettersi a dipingere,

perché aveva compreso che solo così avrebbe potuto portare a termine il suo compito. Chiese licenza di alzarsi e di poter lavorare mentre la Signora continuava il suo racconto. Cosa che fece, mentre lei riprese a dire: "Nei tarocchi, lo scorpione corrisponde alla sedicesima tavola, quella della Torre fulminata o della Casa-Dio. Il fuoco del cielo, sotto forma di cometa o fulmine, colpisce la torre che pur vacillando non ne è distrutta. Nello zodiaco lo Scorpione indica l'ottavo segno, dal 21 ottobre al 21 novembre..."

"Ora capisco!", per la prima volta Carlo la interruppe. "Ora capisco perché la vostra lettera di committenza era così precisa riguardo al periodo in cui dovevo realizzare l'opera!" "Sì, e proprio per questo, e badate, oggi è il 21 novembre..."

Riuscirete a finire prima che la rotazione del sole entri nella casa successiva? Questa è l'ottava casa, quella della morte e della trasmutazione; il suo numero è l'otto, simbolo dell'infinito, che viene rappresentato con la doppia spirale che si erge verticalmente..."

"Anche questo era nel contratto! Era scritto: Si dipingerà una veste rosso cremisi con decori in forma di doppie spirali che salgono verticalmente dall'orlo della gonna fino al corpetto..."

"Così è. E oltretutto, lo scorpione è inteso come nodo di vita e morte, che nel corso dell'anno rappresenta appunto il ripiegamento fertile dell'autunno che, dopo la morte dell'estate, dà inizio alla lunga gestazione invernale. Ma c'è ancora un'altra cosa. Il segno dello Scorpione corrisponde a Plutone, pianeta oscuro e misterioso, astro dei maghi e degli alchimisti. Io li conosco tutti gli alchimisti di questa città, sapete? E molte delle mie finanze sono per loro e per le loro ricerche, loro che sono cacciatori di misteri e di draghi, padroni dei mostri che soggiogano con le loro arti.

I miei mariti erano troppo impegnati a ignorarmi e a mostrarmi come una sorta di preziosa rarità in giro per le corti per accorgersi di come spendevo le mie sostanze.

Fu questo che convinse il mio terzo e ultimo marito a prendermi in sposa, non sapendo che ero stata proprio io a favorire le sue manovre perché volevo che lui mi sposasse.

Come gli altri due, si illuse di degnarsi di elevarmi dalla mia condizione per darmi un posto splendido nel mondo. Lo lasciai fare, anzi, un poco mi adirai quando sembrava che volesse rinunciare per un partito migliore. Feci in modo che quell'ipotesi finisse di essere un problema, e lo irretii al punto che non avrebbe voluto o fatto altro che prendermi in moglie.

Per me questo era il compimento del mio progetto, perché così finalmente diventavo cugina in secondo grado del viceré di Napoli e potevo perciò disporre di un potere senza più limiti. Da vanitoso qual era, gli era sempre parso che ogni mio capriccio o desiderio non fossero nient'altro che estensioni della sua forza e del suo prestigio, e perciò mi concesse tutto, e io accumulai così tanti preziosi libri che venni a sapere ancora altro sullo scorpione. A esempio, nel corpo umano corrisponde ai genitali, quali strumento per la sopravvivenza del genere umano, fonte di piacere e d'amore."

Carlo ripensò ai suoi undici figli e credette di essere anche lui una specie di adepto dello scorpione.

"Anche per questo, concluse, lo scorpione è simbolo di forze primitive, ancestrali... Ed ecco perché leggevo i versi di Dante. Nel suo poema il cosmo è tutto presente, quello divino e quello umano, quello magico e quello sacro, quello mistico e quello esoterico... o almeno così io credo.

E quelle due pagine, ogni volta che le rileggo, sembra che riepiloghino la mia vita: lo scorpione e la sirena... Ecco chi sono, Maestro! Ora capite? Come Gerione, il demone dell'Inferno con la coda di scorpione, niente mi ha mai potuto resistere, sono sempre riuscita a essere me stessa solo quando non trovo ostacoli, quando ero posseduta dal mio demone interiore che mi suggeriva cosa e quando fare quello che dovevo."

Il ritrattista rimase come il giorno prima per un attimo sorpreso, e stavolta una goccia di nero con cui stava rifinendo la spilla, cadde di nuovo sul panno, lasciando una scia buia vicino alla macchia color sangue già incrostata.

"Nel mio simbolo personale, quello che ho usato anche per

sigillare le salme dei miei mariti c'è un passo dell'Apocalisse, capitolo nove, versetto cinque: Et cruciatus eorum ut cruciatus scorpii cum percutit hominem... E il tormento è come il tormento dello scorpione quando punge l'uomo... È nel capitolo dove l'angelo suona la quinta tromba e cade un astro dal cielo sulla terra. Lo stesso simbolo dei tarocchi e della torre che vacilla ma non cade. Per questo ho voluto questo vestito rosso, rosso come l'astro che cadendo sulla terra aprirà il pozzo dell'Abisso.

Il freddo animale che con la coda percuote la gente viene a Dante dall'Apocalisse, ed entrambi chiudono il cerchio del mio destino. Sapete, Maestro, nella tradizione popolare, e non solo, lo scorpione, se non riesce a raggiungere lo scopo prefissato o se viene circondato dal fuoco, si dà la morte pungendosi da solo..."

"Ma voi, Signora, cosa dite? Ma come è possibile che voi facciate qualcosa di simile? Darvi la morte?"

"Questo dipenderà da voi, Maestro. Se non terminerete il ritratto entro la mezzanotte di oggi, io dovrò uccidermi perché non avrò raggiunto il mio scopo nel tempo che mi ero data. Quel tempo scade proprio stanotte, come confermano le carte degli antichi maestri del culto della dea Selkhet, la signora degli scorpioni, benevola protettrice delle profondità della terra che dà poteri di guarigione ai suoi adepti.

Se voi fallirete, a me non resterà che morire senza che nessun ritratto di me sopravviva. Nel contratto ho infatti detto esplicitamente che se non porterete a termine l'opera entro il termine prefissato, tutto quello che riguarda questo ritratto, schizzi, cartoni, prove, e la tela stessa, sebbene incompiuta, tutto deve essere restituito a me, pena la perdita non solo del compenso ma di tutto quello che avete su questa terra, Maestro, e credetemi, posso farlo."

Carlo si asciugò la fronte imperlata di sudore, e solo allora si accorse di avere una sete terribile come prima quando gli avevano dato da bere nel bicchiere di cristallo veneziano. Guardò sgomento la gentildonna, come se temesse chissà cosa.

La Signora sorrise, finalmente sorrise, e disse: "Maestro, non potrei mai rendervi partecipe dell'onore che è toccato solo ai miei legittimi consorti! Voi finirete il quadro entro la mezzanotte di oggi e io avrò la mia vittoria.

Credevano di avermi, non mi hanno mai nemmeno conosciuta. E questo quadro dove io apparirò quella che sono sempre stata loro non lo vedranno mai, ma l'hanno pagato con tutto il loro orgoglio".

Il Museo Civico Archeologico - ospitato nel Palazzo dell'Ospedale di Santa Maria della Morte, poi Palazzo Galvani - nasce nel 1881 dalla fusione di due musei, quello Universitario - erede della "Stanza delle Antichità" dell'Accademia delle Scienze fondata da Luigi Ferdinando Marsili (1714) - e quello Comunale, da poco arricchitosi della grande collezione del pittore Pelagio Palagi (1860) e di numerosissimi reperti provenienti dalle fortunate campagne di scavo condotte in quegli anni a Bologna e nel suo territorio.

L'ordinamento del Museo, oggi ampiamente rinnovato rispetto all'allestimento originale, è articolato nelle sezioni che espongono reperti provenienti dalle Collezioni Palagi e Universitaria (Sale Egiziana, Greca, Etrusco-Italica e Romana), e in quelle che documentano la storia cittadina dalla preistoria all'età romana (sezioni preistorica, etrusca, gallica, lapidario).

Caratterizza il percorso espositivo una ricchissima documentazione dedicata alla Bologna etrusca. La fase villanoviana (IX - metà VI sec. a.C.) è illustrata da una vasta scelta di corredi tombali delle necropoli, comprendenti oggetti di uso personale e strumenti in bronzo, nonché vasellame in ceramica e bronzo. Si segnala inoltre lo straordinario complesso del "ripostiglio di S. Francesco": il deposito di una fonderia, costituito da un grande dolio che conteneva oltre 14.000.000 pezzi di bronzo.

La fase pienamente urbana di Felsina, la Bologna etrusca (fase "Certosa" o felsinea, metà VI - inizi IV sec. a.C.), è ancora una volta illustrata prevalentemente dai corredi tombali, fra i quali spiccano alcuni corredi eccezionali come quello della "Tomba grande" dalla necropoli dei Giardini Margherita. Dal sepolcreto della Certosa proviene invece l'omonima situla in bronzo decorata con scene di vita militare, civile e religiosa.

Per quanto riguarda la Bologna romana, nell'atrio è esposto il pregevole torso marmoreo loricato dell'imperatore Nerone, rinvenuto durante il sec. XVII nella zona del teatro (Piazza dei Celestini), mentre fra l'atrio e il cortile è distribuita la

ricca collezione di lapidi, databili prevalentemente fra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., interessanti sia per la documentazione onomastica e magistratuale che per la testimonianza offerta da alcune decorazioni con scene ispirate alla professione del defunto.

Passando alle sezioni dedicate agli oggetti di provenienza collezionistica, nella sala dedicata alle antichità etrusco-italiche si possono osservare armi, strumenti della vita quotidiana, oggetti votivi o legati al culto funerario provenienti sia dall'Etruria tirrenica sia dai territori dei numerosi popoli che vissero nella nostra penisola prima della conquista di Roma.

Nella sezione greca spicca l'Athena Lemnia, bella copia di età augustea di un originale fidiaco in bronzo. Cospicua la serie delle ceramiche greche e magno greche, delle gemme e delle oreficerie.

La sezione delle antichità romane comprende sculture, vasellame in ceramica e vetro, arredi domestici, oggetti della vita quotidiana. Degni di nota anche i numerosi esemplari di monete scelti per illustrare la successione degli imperatori.

Una menzione particolare merita la collezione egizia, una fra le più importanti d'Europa, in gran parte di provenienza Palagi, ricca di più di 3000 oggetti quali sarcofagi, stele, ushabti e manufatti vari, che documentano tremila anni di civiltà. Tra i pezzi più importanti spiccano i rilievi provenienti dalla tomba di Horemheb a Saqqara (XIII sec. a.C.).

Il notevolissimo medagliere, composto da circa 100.000 fra monete, medaglie e conii, è tra le più importanti collezioni numismatiche italiane.

**Dupondio in bronzo emesso dall'imperatore Caligola
nella zecca di Roma, tra il 37 e il 38 d.C.**



Al dritto la legenda NERO ET DRVSVS CAESARES
accompagna l'immagine di Nerone Cesare e Druso Cesare,
fratelli dell'imperatore Caligola, a cavallo.



Al rovescio la legenda C CAESAR AVG GERMANICVS PONTIFEX MAXIMVS TR POT e SC nel campo, in riferimento all'imperatore Caligola e al Senato di Roma, quali autorità responsabili dell'emissione della moneta.

Agrippina Maggiore, nipote prediletta di Augusto, sposò nel 4 d.C. il generale Germanico che, adottato dall'imperatore Tiberio, divenne un probabile candidato alla successione imperiale. Dalla loro unione nacquero nove figli, tra cui Agrippina Minore (la madre del futuro imperatore Nerone), Nerone Cesare, Druso Cesare e Gaio Cesare, più noto come Caligola.

Nel 19 d.C. Germanico morì ad Antiochia, probabilmente avvelenato da Calpurnio Pisone. Agrippina tornò a Roma riportando l'urna contenente le ceneri del marito che era stato particolarmente amato dal popolo romano.

L'imperatore Tiberio, istigato da Seiano che sosteneva che Agrippina godesse di eccessiva popolarità, la costrinse all'esilio a Pandataria, odierna Ventotene, così come il figlio Nerone Cesare, confinato a Ponza, perché accusato di cospirazione contro l'imperatore: entrambi morirono probabilmente suicidi o di fame, rispettivamente nel 33 e nel 30 d.C.

Analoga fine toccò anche all'altro figlio, Druso Cesare, che venne imprigionato negli scantinati del Palatino, dove morì di stenti nel 33.

Dei tre figli, dunque, sopravvisse solo Caligola che si sottomise totalmente all'imperatore Tiberio e alla cui morte succedette nel 37 d.C. Le fonti narrano che, appena eletto, Caligola si recò a Pandataria e a Ponza per raccogliere le ceneri della madre e del fratello e riportarle a Roma.

La moneta, emessa all'inizio del suo regno, sia per ingraziarsi il popolo che per condannare l'operato di Tiberio, voleva onorare la memoria dei fratelli Nerone Cesare e Druso Cesare, così tragicamente scomparsi.

UNA VOLTA L'ANNO

di Jacopo Donati
(Bottega Finzioni)

La prima cosa fatta insieme fu nel '54. Gianni e Druso avevano dodici anni ed erano convinti che un orto di tre metri quadrati li avrebbe resi ricchi. Quella terra dura infranse il loro sogno capitalista in meno di un'ora. Gianni vagò per il bosco calciando tutto ciò che vedeva per terra, fino a quando non sentì Druso urlare: "Siamo ricchi! Siamo ricchi!". Tra il pollice e l'indice teneva una moneta scura con due uomini a cavallo. Druso disse che sembrava vecchia; Gianni lo corresse dicendo che era *molto* vecchia, e che i musei di tutto il mondo avrebbero pagato una fortuna per comprargliela. "Quant'è una fortuna?" chiese Druso. "5.000 lire," rispose Gianni.

All'idea delle 5.000 lire, Gianni e Druso pianificarono un viaggio a Bologna per venderla al museo archeologico. Ogni domenica, a Messa, lasciavano una moneta nel cestino e ne prendevano due per il treno. Uscendo dalla chiesa Druso scivolò slogandosi la caviglia, e vide nell'incidente il segno che Gesù non era d'accordo con ciò che stavano facendo: Gianni dovette giurare che avrebbero restituito fino all'ultimo centesimo.

L'11 aprile uscirono di casa coi vestiti della domenica, scesero fino a Molino del Pallone e presero il treno. Davanti al portone del museo capirono di essersi concentrati così a lungo su come arrivare a Bologna che nessuno aveva pensato al dopo: cosa avrebbero detto? Si sedettero sul bordo della fontana del cortile interno e lì cominciarono i dubbi. E se fosse stato un falso? Il direttore del museo doveva esaminarla: e se non l'avesse restituita? Druso propose di tornare col suo pastore maremmano e minacciare il direttore. A questi dubbi ne seguirono altri in un crescendo paranoico senza fine. Arrivò l'orario di chiusura e i due ragazzini furono cacciati, per un pelo non persero l'ultimo treno, e una volta a casa le presero dai genitori. Sarebbero tornati di nuovo a Bologna, ma con le idee più chiare.

Tentarono un viaggio due anni dopo, ma i genitori li scoprirono e requisirono loro i soldi. Nel '58 si accorsero che era domenica solo una volta passato Sasso Marconi. Nel '59 arrivarono a Bologna: Druso notò una ragazza tra le cassette di un fruttivendolo e se ne innamorò.

Gianni disse che se gli piacevano così brutte, poteva sposare il suo maremmano. Druso tornò a casa con due cavoli e un chilo di carote, e i genitori rimasero confusi.

Quando Gianni entrò nella TIMO, Druso trovò un posto nelle Ferrovie dello Stato: in una lettera scrisse a Gianni che non poteva esistere lavoro peggiore; Gianni disse che invidiava tutti quei viaggi, e Druso lo rivalutò. Quegli spostamenti, però, impedivano loro di incontrarsi, e quando ci riuscirono Druso scoprì che Gianni era fidanzato con una certa Franca. Nel '62 Druso lavora alla stazione di Bologna, e l'11 aprile lui e Gianni si incontrano davanti al museo; finalmente conosce la Franca, ma scopre che altri non è che la ragazza del fruttivendolo. "Ora che sei qui potremo vederci più spesso, no?" disse Gianni. "Non abbiamo sempre fatto bene una volta l'anno?" rispose Druso. "Continuiamo così."

Druso non volle più sapere nulla dell'amico. L'aveva venerato fino a due giorni prima, e ora non poteva fare a meno di ripensare a certi episodi. Alla luce del fidanzamento di Gianni, tutti i piccoli torti subiti negli anni gettavano ombre enormi sulla loro amicizia; come si era preso la moneta, si era preso anche la Franca. Ciò che Druso non considerò, però, è che un anno smussa più i ricordi negativi di quelli positivi. L'11 aprile del '63 Druso si presentò davanti al portone del museo archeologico; Gianni sembrò sorpreso quanto lui.

Gianni e Druso continuarono a incontrarsi una sola volta l'anno. Gianni temeva che quella routine li avrebbe allontanati – sebbene ciò che davvero temeva era che li avvicinasse ad altre persone – ma ciò non accadde mai.

Fino a febbraio nessuno dei due sentiva la pressione di quell'appuntamento. Con marzo, Gianni cominciava a pensare a cosa gli era successo in quell'anno, mentre Druso preferiva annottarlo di volta in volta. Il primo di aprile sanciva l'inizio di un bruciore di stomaco che pungeva entrambi. Druso vedeva l'amico ovunque andasse, ogni volta in dubbio se avvicinarlo. Quando lo incrociò in via Rizzoli e Gianni fece finta di non vederlo, Druso capì che le regole erano regole, e se avevano deciso di incontrarsi un solo giorno all'anno non potevano barare, neppure per sbaglio. Gianni, invece, non aveva davvero visto l'amico e non si pose mai il problema.

In ogni caso, il 10 aprile entrambi cercavano di non farsi male, di non ammalarsi, di non rimanere bloccati in qualche ascensore. La sera del 10 aprile 2007 Druso inciampò in un tappeto e si ruppe il quinto metatarso del piede destro. Attenuatosi il dolore, decise di andare a letto nell'illusione che una dormita avrebbe sistemato tutto. Dopo qualche ora le coperte sembrarono di piombo e il piede destro pareva la fornace che l'avrebbe sciolto. Prese il telefono e provò a ricordare il numero di Gianni senza riuscirci. Si sfilò dalle coperte evitando di guardare il piede e saltellò fino all'ingresso; a ogni saltello sentiva prima una scossa intorpidirgli il piede, poi una tenaglia torcerglielo. Raggiunse la giacca appesa all'attaccapanni e la rubrica telefonica. Quando trovò il numero di Gianni si accorse di aver lasciato il telefono in camera. Il ritorno fu meno doloroso dell'andata, ma con la coda dell'occhio vide il piede gonfio e nero e si spaventò. Arrivato al letto nascose il piede sotto al lenzuolo e digitò il numero: Telecom Italia lo informava che il numero era inesistente.

Al pronto soccorso lo ingessarono e si raccomandarono il riposo assoluto. L'infermiera che lo aiutò a risalire le scale di casa era così brutta e grossa che gli ricordò il maremmano che aveva da ragazzo; anche l'alito sembrava lo stesso. Immaginò di raccontarlo a Gianni, e in quel momento realizzò che mancavano quattro ore all'appuntamento, e che non avrebbe mai fatto in tempo.

Gianni si svegliò alle 6,15 come ogni mattina. Alzò la tapparella e andò in bagno senza svegliare la Franca; si mise al collo la moneta romana che lui e Druso avevano trovato da ragazzi, si vestì e uscì di casa. Ogni 11 aprile Gianni percorreva a piedi i tre chilometri che separano casa sua e il museo, comprava il giornale e godeva nel vedere ragazzi con la metà dei suoi anni andare in giro infagottati mentre lui, classe '42, girava in camicia e pantaloncini.

Il rituale voleva che arrivasse per primo da Zanarini, ordinasse un croissant, un bombolone, un cappuccio e un latte macchiato, e aspettasse l'arrivo di Druso per poi andare dalla fontana. Ma quando svoltò su piazza Galvani, vide Druso seduto a un tavolino con la gamba ingessata distesa sulla sedia opposta.

Era bianco e con le occhiaia. Le palpebre superavano di rado i tre quarti del bulbo per poi ricadere lentamente a metà.

“Csa fèt?” chiese Gianni sedendosi al tavolino.

“Secondo te? Me lo son rotto.”

“Se mi chiamavi rimandavamo, no?”

“L’ho fatto” rispose Druso. “L’ho fatto ma te non ce l’hai più il telefono.”

“Oh ben, che numero hai fatto?”

Druso non ricordava il numero ed estrasse la rubrica dalla giacca. Bisognava ammettere che la sera prima, facendo avanti e indietro a zoppo galletto, era possibile che avesse digitato male il numero. Il piede gli faceva così male che non aveva neppure riprovato.

“Non è quello il punto” rispose Druso. “Il punto è che forse, ma dico forse, non c’abbiamo più l’età per vederci una volta l’anno, non credi?”

“Ma che numero hai fatto?”

“Ogni anno c’è un 2% in più di chance che ci lasciamo le penne” inventò Druso agitando la rubrica in aria. “Sempre che non c’ammazzino prima le tasse.”

“Che numero?”

Druso si arrese, cercò il numero di Gianni e gli passò la rubrica. Gianni avvicinò e allontanò il foglio dal viso, girò la rubrica per tenere il segno e tentò di inforcare gli occhiali. La catenina e il cordoncino degli occhiali si erano aggrovigliati come due viticci. Gianni li sfilò entrambi da attorno al collo, provò a sbrogliarli e alla fine, seccato, mollò tutto in mezzo al tavolo e andò a ordinare la colazione.

Druso guardò la moneta romana e ricordò il giorno in cui l’aveva trovata nel bosco. La prese in mano e la lucidò col pollice: era da tanto che non la vedeva così da vicino, e per la prima volta riconobbe Gianni nell’uomo sullo sfondo, più alto e proteso in avanti come aveva sempre fatto, e in primo piano lui, Druso, un po’ ingobbito, un po’ più prudente.

Dal giorno in cui se l’era messa al collo, Gianni non l’aveva più lasciata. Per i due ragazzi si era trasformata nella conchiglia del *Signore delle mosche*, un segno di supremazia di Gianni su Druso. L’ultima volta che litigarono, per dimostrare a Druso che per lui quella moneta non valeva nulla, Gianni lanciò la catenina in un’ansa del Reno vicino alla chiusa.

Per recuperarla si erano ammalati entrambi. Da quel giorno, Druso capì che la moneta era semmai il segno che Gianni pensava sempre a lui. Ogni 11 aprile, la prima cosa che controllava era che Gianni avesse ancora la moneta al collo. Druso prese la matita con cui segnava i numeri, sfogliò la rubrica fino alla lettera X e con la punta inclinata fece il calco della moneta.

Gianni tornò con la colazione e controllò il suo numero. Si scoprì che sei mesi prima era stato cambiato ma non lo chiamava mai nessuno e se n'era dimenticato. Druso gli fece notare che nessuno gli telefonava proprio perché aveva cambiato numero, e tra una cosa e l'altra parlarono del maremmano, dell'orrenda infermiera, della moneta. Arrivarono le 11,30 e a ogni minuto che passava Druso diventava più pallido. Gianni gli sentì la fronte rovente, chiamarono di nuovo l'ambulanza e si promisero di allungare il prossimo incontro di quella mezz'ora che non erano riusciti a sfruttare.

Quella mezz'ora rimase inutilizzata. Il 20 dicembre la Franca si era alzata al solito orario per scoprire che Gianni, al contrario, non l'aveva fatto. "Sì," aveva risposto Druso al telefono, "ma perché?". Gianni non si era più svegliato e basta. Druso aveva ripetuto la domanda con maggior rabbia e la Franca aveva ripetuto la stessa risposta, fino a quando Druso non rispose che allora era stata una morte stupida e riattaccò.

Un'ora di sfogo gli chiari la stupidaggine che aveva fatto. Provò a richiamarla ma nessuno rispose. Digitò anche il vecchio numero, ma riattaccò prima che Telecom potesse riportarlo alla realtà.

Druso passò il giorno seguente a sfogliare quotidiani fino a trovare il necrologio e scoprire l'ora e la chiesa in cui si sarebbero svolti i funerali. Arrivò che non c'era nessuno, e per paura di incontrare la Franca si nasconde nel confessionale. Uscì quando vide gli impiegati delle pompe funebri spingere il carrello col feretro lungo la navata della chiesa; aspettò che quei ragazzi si allontanassero e si avvicinò alla bara. Sentì dei passi raggiungerlo, e voltandosi vide la Franca, così piccola e tozza che neppure il nero l'aiutava. A un passo da lui, la vedova lo colpì sul petto con rabbia, poi lo abbracciò e pianse.

Druso capì che si sentiva esattamente allo stesso modo. Al termine della cerimonia seguì il carro funebre fino al cimitero e stette con la Franca per la tumulazione. Lei frugò nella borsetta, estrasse la moneta e gliela offrì. Druso finse di accettarla per circostanza, ma si sbrigliò a spingerla in fondo alla tasca per non averla sotto gli occhi; ora la sentiva contro il pantalone, e più la ignorava più la notava. La spostò nella giacca, nell'altra tasca dei pantaloni, nella tasca interna del giaccone, in un'altra tasca ancora fino a che non la sentì più. Tornando a casa passò davanti a Zanarini. Avrebbe voluto ordinare la solita colazione e mangiarla da solo, ma erano finiti i bomboloni e non sarebbe stata la stessa cosa. Druso uscì dal bar e cercò la moneta in tasca; per ogni tasca in cui la cercava ricordava di averla messa in un'altra, e così avanti fino a che non le aveva controllate tutte, sfilandosi il giaccone e scuotendolo. La catenina, che nel cimitero premeva contro il suo corpo ovunque la mettesse, si era volatilizzata. Druso tornò sui suoi passi guardando in ogni angolo, scambiando i tappi di bottiglia e i riflessi sui tombini per monete e catenine. Arrivò fino al cimitero e girò tra le lapidi fino al punto in cui un custode non minacciò di chiamare i carabinieri. Druso tornò il giorno dopo, poi si rassegnò.

Nei mesi successivi evitò il centro. Col primo di aprile si stupì di vedere Gianni da nessuna parte come aveva fatto fino a un anno prima. L'11 rimase in casa. Il 12 sembrò andare meglio. Il 13 aprile si svegliò col desiderio di diventare una persona nuova, così cominciò a mangiare meglio e a camminare di più. Andò più spesso al cinema, andò a teatro, flirtò con la signora del guardaroba. Tornato a casa, volle segnarselo per raccontarlo a Gianni, ma a metà frase ricordò tutto e accartocciò il foglio; lo ricordò con un po' di nostalgia, ma senza dolore. Acquistò i libri che ogni anno si prometteva di leggere senza poi farlo e rifiutò ogni volta che sull'autobus gli veniva offerto un posto a sedere. Un giorno lesse di una mostra, così sfogliò il calendario di qualche mese e per il suo compleanno scrisse "museo". Quando arrivò il 3 dicembre, Druso non ricordava più il perché di quel "museo". Decise che un museo valeva l'altro, a patto che non fosse l'archeologico, ma una volta in centro capì che quello era l'unico posto che aveva senso visitare.

Con un respiro profondo varcò la soglia e finse di non vedere il cortile interno e la fontana. La sezione egizia lo affascìnò, quella etrusca un po' meno. Entrò in quella romana senza neppure pensarci. La sala era occupata da una comitiva, e stava per andarsene quando sentì fare il suo nome. "Come?" gridò.

La comitiva si voltò verso di lui, e dal gruppo spuntò la testa della guida. "Dicevo che sono rappresentati Nerone e il fratello Druso" disse.

Druso uscì dalla sala imbarazzato per aver attirato l'attenzione e aspettò che la comitiva fosse uscita prima di avvicinarsi alla teca. Si mise gli occhiali e guardò ogni targhetta per trovare il suo nome. Trovata quella giusta alzò lo sguardo e si bloccò: davanti a lui, assieme a monete che non avrebbe saputo distinguere l'una dalle altre, ce n'era una che ricordava. Druso prese la rubrica e la sfogliò fino alla lettera X; strappò il foglio e lo appoggiò al vetro. Il calco fatto anni prima corrispondeva alla moneta in esposizione: Gianni più vivo che mai sullo sfondo, e lui in primo piano, con quella posa goffa, mentre lo insegue come ha fatto per sessant'anni.

Fece un passo indietro e scappò verso l'uscita. Quando fu seduto, si accorse di essere andato dritto nel chiostro. Poggiò le mani sulle ginocchia per riprendere fiato perché il cuore batteva troppo veloce. Una scolaresca entrò nel cortile, e una delle due maestre si avvicinò a Druso per chiedergli come stava.

"Così così" rispose Druso. Scarabocchiò qualcosa sulla pagina strappata e l'allungò alla donna.

"Cioè?"

"La prego, le dispiace?"

La maestra sembrò scocciata, ma mise in tasca la pagina scarabocchiata, disse qualcosa alla collega e uscì dal cortile. Ad accorgersene fu il custode durante l'ultimo giro prima della chiusura. Nel cortile interno, una macchia nera restava immobile ai piedi della fontana. Quando si avvicinò, un numero imprecisato di piccioni si alzò spaventando il guardiano col frullio delle ali. A un passo dal bordo capì cosa stavano mangiando: per terra, su un vassoio di plastica, c'erano un bombolone beccato dagli uccelli, una tazza di cappuccino rovesciata, un piattino e una tazza vuoti.

PNB

PINACOTECA NAZIONALE BOLOGNA

LA PINACOTECA NAZIONALE DI BOLOGNA

Il museo nasce nel 1808 come quadreria dell'Accademia di Belle Arti, l'istituto d'istruzione sorto dalle ceneri della settecentesca Accademia Clementina. L'antico nucleo proveniente dall'Istituto delle Scienze, al quale era stato donato da Francesco Zambecari nel 1762, venne arricchito dalla straordinaria raccolta di dipinti (quasi mille pezzi) frutto delle soppressioni d'età napoleonica di chiese e conventi bolognesi, compiute fra 1797 e 1810.

Negli spazi di quello che era stato il noviziato gesuitico di S. Ignazio – riformulato fra 1726 e 1732 dall'architetto Alfonso Torreggiani – la Pinacoteca conobbe per tutto l'Ottocento incremento di sale e di opere: frutto di acquisti, delle soppressioni del 1866, ma anche di lasciti, come il secondo, massiccio nucleo Zambecari pervenuto nel 1883, un anno dopo la raggiunta autonomia dall'Accademia. I maggiori incrementi spaziali si ebbero nel decennio 1914/1924, soprattutto con l'aggiunta del Corridoio che conduce alla grande sala ottagonale (e fu opera dell'architetto Edoardo Collamarini, sotto la direzione di Francesco Malaguzzi Valeri), e nel secondo dopoguerra con la costruzione del Salone del Rinascimento (sotto la direzione di Antonino Sorrentino): l'ultimo adeguamento del percorso espositivo (concluso nel 1974) si deve invece all'architetto Leone Pancaldi sotto la guida dell'allora direttore Cesare Gnudi.

L'itinerario di visita, fin dall'inizio modellato sullo storico assetto dato alla pittura bolognese dallo storico Carlo Cesare Malvasia nel 1678 (con la pubblicazione della *Felsina Pittrice. Vite dei pittori bolognesi*) – ma con qualche successiva, necessaria modifica – si snoda a partire dalle ricche testimonianze del Trecento bolognese, con opere dello Pseudo Jacopino, di Vitale e di Simone dei Crocefissi, ma presentando anche la significativa presenza del politico di Giotto. Per questo primo tempo della pittura bolognese è di particolare rilievo la sezione dedicata agli affreschi provenienti dalla chiesetta di Santa Maria di Mezzaratta, ricomposti secondo la struttura architettonica originale. Il Rinascimento vi è testimoniato dai ferraresi Francesco del Cossa ed Ercole de' Roberti e dal bolognese Francesco Francia,

con numerose pale d'altare. A procedere dal capolavoro dipinto per Bologna da Raffaello, il percorso giunge - dopo le opere di Parmigianino, Passerotti e Fontana - alla riforma di fine Cinquecento, testimoniata dalla folta produzione dei Carracci. Seguono poi i capisaldi del Seicento emiliano con opere di Guido Reni, Domenichino, Francesco Albani, Alessandro Tiarini e Guercino, per concludersi col Settecento multiforme - volta a volta aristocratico e popolare - di Giuseppe Maria Crespi, Donato Creti e dei fratelli Gaetano e Ubaldo Gandolfi. Al piano superiore il Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, ricco di migliaia di pezzi, è consultabile a richiesta degli studiosi, mentre dal 1997 - negli spazi sotterranei - le ampie "Sale delle belle arti" ospitano mostre temporanee di pittura e di grafica.

Guido Reni

(Bologna, 1575 - Bologna, 1642)

Ritratto della madre Ginevra Pucci, 1610/1612

Olio su tela, cm 65 x 55

Acquistato nel 1902

Il quadro, ricordato per primo da Carlo Cesare Malvasia nella *Felsina Pittrice* (1678) a proposito dei ritratti familiari eseguiti da Reni alla maniera carraccesca nella prima fase della sua attività, compare successivamente (1694) nell'elenco di opere presenti nel palazzo del canonico bolognese, descritto come "ritratto della madre di Guido Reni, dicesi dello stesso Guido". Ginevra Pucci, qui più che cinquantenne, non veste abiti vedovili, ma è abbigliata molto elegantemente di nero con il capo incorniciato da un raffinatissimo velo d'organza, una delle tante stoffe pregiate che il figlio Guido era solito acquistare per lei. Donna di censo elevato, Ginevra era rimasta vedova di Daniele Reni, musicista, nel 1594, per poi risposarsi nel 1600. Il ritratto fu forse eseguito tra il 1610 e il 1612, giro di anni che vedono il pittore impegnato a Roma, ma protagonista di frequenti fughe nella città natale.



NEI COLORI DELLA MIA MEMORIA

di Chiara Maci

Quando leggerai questa lettera, figlio mio, sarai in quell'angolo di casa dove ero solita stare.

Avrai trovato sulla scrivania di legno antico una busta bianca ingiallita e aprendola, ora, starai iniziando a leggere il mio segreto.

Il mio sguardo severo e rigido, la mia storia.

Eppure lascio questa vita serena, figlio mio, perché nella vita ho avuto i miei fiori e le mie spine e ora è tempo di andare. A te, il mio abbraccio.

Portavo sempre un copricapo rosso in testa. Mio nonno diceva che sarebbe diventato il mio colore preferito, il rosso. Nonostante il mio nome.

Ero una bambina indomabile io. Testarda, egocentrica e passionale. Avevo i capelli color corallo e la pelle bianca.

Non avrei mai potuto essere un girasole, diceva mio nonno. Io, a differenza dei miei fratelli, ero una rosa spinosa, di quelle che dici "che meraviglia" ma non sai da che parte prendere per paura di pungerti e che "comunque durano solo qualche giorno" e alla fine preferisci le calle. Luminose, eleganti, alte e durature. Semplici.

Il professore di disegno artistico ci fece cominciare proprio da lì. Dal fiore più semplice per eccellenza.

Con i suoi colori neutri e le sfumature leggere, con il suo gambo lungo e privo di venature e le sue foglie assenti.

Ma io odiavo i fiori e la loro inespressività.

Prendevo le mie tele, i miei colori a olio, le mie setole di diversa grammatura e iniziavo dagli occhi.

"Un quadro si comincia a dipingere sempre dall'alto, per poi scendere verso il basso. Si parte dallo sfondo per poi arrivare ai dettagli" diceva il professore.

Ma il mio non era un quadro.

Era un banalissimo cartone telato 30x40, che raffigurava una giovane donna dagli occhi nocciola con accanto a sé un uomo che le baciava la spalla.

Era malinconica, la mia giovane donna. Aveva gli occhi nocciola, con una punta di ocre e un tocco di bianco. Erano occhi espressivi.

Lui aveva i capelli neri e null'altro. Mi annoiava dipingerlo. Arrivavo con il pennello davanti al suo volto e un impulso strano mi fermava.

Era la mia calla lui, il mio fiore che mi vedevo costretta a riprodurre, era la faccia del professore che mi indicava come tenerlo in mano quel pennello e quanto colore permettergli di assorbire a quella dannata setola marrone, la setola che una finta artista come me che si crede una rosa, senza metodo e senza disciplina, tiene in mano come fosse una matita. E scrive, colorando. E si commuove, scrivendo.

La mia giovane donna non aveva nome, non ancora. Era malinconica, e quell'uomo alla sua destra la disturbava come faceva con me.

Aveva le labbra rosse, la mia giovane donna. E la pelle di un colore ambiguo, frutto dell'unione di vermiglione chiaro, ocre gialla e bianco di zinco.

Mi piacevano i nomi dei colori. Mi piaceva andare in mesticheria e chiedere un "terra di Siena bruciata". Era pur sempre un semplice tubetto di colore a olio, ma aveva una sua particolarità e una sua provenienza anche lui. Quello che per tutti era marrone, per alcuni era "terra di Siena bruciata".

Aveva un leggero vestito di seta grezza, la mia giovane donna.

Io sapevo che sarebbe stato verde, ma allora era ancora un tratto a matita che probabilmente sarebbe stato cancellato. Perché io non seguivo le regole del professore.

Io ero una rosa spinata che aveva il suo modo di dipingere, iniziando dal mezzo per poi arrivare agli angoli. Iniziando dai dettagli, per poi trascurare lo sfondo. E quel leggero vestito di seta grezza era un po' come quel piccolo uomo a occhi chiusi appoggiato sulla spalla della mia giovane donna. Era a matita. E avrei così potuto cancellarlo, con un solo gesto.

Ma gli occhi lacca nocciola e ocre gialla, le labbra vermiglione chiaro, la pelle ibrida di pallori e il copricapo rosso erano lì, a rendere un semplice cartone telato 30x40, il mio quadro.

Amavo dipingere. Proprio come te, figlio mio.

Ma le persone non capivano.

Se mio nonno fosse ancora qui, li definirebbe Rafflesie.

Senza radici, senza foglie.

“Nonno non devi giudicare sempre tutti!” gli dicevo io, quando negli ultimi anni di vita lo sentivo criticare le persone.

“Io non giudico, piccola mia. Io metto a confronto la natura e ahimè vorrei vederne uscire vincente quella umana, ma non sempre è così. Bianchetta, criticare, con intelligenza e acume, ti terrà giovane a lungo.”

Bianchetta. Mi chiamava così quando mi metteva le sue grandi mani sulla testa e accarezzandomi, provava a insegnarmi la vita. Guardandola sempre dal basso verso l’alto e mai viceversa, con umiltà ma con ambizione e grande furbizia.

Mi chiamava Bianchetta o “piccola mia” per non chiamarmi con il mio vero nome. Lui diceva che mia madre mi avrebbe chiamata Bianca anche se fossi nata con i capelli corvino e la carnagione scura. Era affezionata a quel nome e me lo diede senza pensare, diceva lui.

Io non ero Bianca.

Per lui io ero fuoco, ero sporco, ero colore, ero macchia.

Ma per tutti gli altri ero Bianca.

Bianca, figlia di Vittorio. Il grande luminare di medicina al quale tutta la città portava rispetto.

Mio padre era un omone grande e autoritario, di una cultura talmente vasta da lasciare affascinati i suoi commensali già alla prima portata, e di un animo così buono da venir considerato un santo, per molti. Lo veneravano, le signore del paese.

Con la sua eleganza e il suo portamento, era l’invidia e l’ammirazione della gente.

Aveva 60 anni quando ci lasciò e io ero da poco diventata maggiorenne.

Ricordo di aver urlato, mentre tutti piangevano e di essermi sentita rossa, mentre tutto era nero.

Mi capitava spesso di sentirmi così.
Mi capitava spesso di far vedere a tutti Bianca che si sporca.

Era inaccettabile, nel mio paese.

Un paese di poche migliaia di abitanti.
E' una piccola città, ho sempre pensato.
E' un grande paese, diceva mio fratello.
Non siamo mai stati d'accordo su niente.
Lui era un'edera, una pianta legnosa, di quelle radicate nel terreno originario, difficili da estirpare e da ripiantare.
Era quello della famiglia più fortemente legato al paese, l'unico rimasto con quella cocciuta mentalità di borgata nonostante l'educazione, gli studi e i cambiamenti di vita.

Primo si era laureato con il massimo dei voti in Medicina nell'antica Università di Bologna e lì aveva conosciuto sua moglie Christine, avvocatessa belga.

Mio nonno la adorava.

Ho sempre pensato fosse per il suo essere "belga" o perché era nata a Bruxelles, patria del cavoletto, che lui mangiava in ogni salsa.

Ma in realtà l'amava perché era come una Camelia, diceva lui.

Trasferitasi per lavoro in America, viveva ora in Italia per amore e sarebbe andata ovunque e ovunque si sarebbe adattata.

Lei era così. Sorridente e con gli occhi color cobalto, innamorata follemente di suo marito e delle sue udienze, infondeva serenità al primo sguardo. A tutti, ma non a me.

Le volevo bene e la ringraziavo per aver dato felicità alla pianta legnosa mia parente, ma ero un carattere difficile io. "Bianchetta impara da Christine l'arte della pazienza. Ti servirà un domani che non sarai più sola" mi ripeteva mio nonno.

Ma non sarebbe stata una camelia a domarmi, lo sapeva bene anche lui.

Li guardavo per ore tenersi per mano.

Parlavano di sogni e di problemi con la stessa serenità e con

lo stesso sorriso.

Loro avevano tempo e pazienza.

Detestavo quel loro equilibrio, quando ero piccola.

Mi sembrava una cosciente follia quella di scegliere di dedicarsi a una sola persona per il resto della propria vita.

Ero diversa, io. O perlomeno, così mi sentivo. Ero la funambola, l'acrobata sempre in bilico tra lo stare in piedi e il cadere a pancia in giù, per farmi meno male.

"Bianca, Bianca. Rimarrai zitella a vita se continui così" diceva mia madre. Me lo ripeteva spesso, quasi a volermi sollecitare quel cambiamento, che non voleva manifestarsi. Mi diceva che avrei potuto pretendere qualunque uomo esistente, se solo mi fossi accontentata un po' di più. E io mi arrabbiavo, urlavo, scalpitavo. Pungevo. E poi d'improvviso sorridevo. Di un sorriso buffo, come se volessi ridere delle sue affermazioni e volessi piangere della sua dannata premonizione.

"Chiunque può prendere chiunque, mamma. Se solo si accontenta. Non capisco in cosa io sarei diversa"

"Sempre la migliore a far finta di non capire, tu. Ma non li vedi i tuoi fratelli? Non li vedi? Hanno tutti una moglie, un marito, dei figli, un abbraccio la notte, una parola di conforto, una compagnia alla domenica. E tu, la piccola che preferisce i colori alle persone."

Io non preferivo i colori alle persone.

Io davo colore alle persone.

Davo loro un sorriso, una lacrima, una cravatta, una dentatura perfetta, un cerchietto rosso. Davo loro quello che mi chiedevano, senza osare farlo.

Loro diventavano così la mia perfezione ed era con loro che un'esteta pungente come me voleva stare.

Rifiutavo con rispetto la piccola borghesia in cui ero cresciuta e detestavo i discorsi urlati di mia madre. Lei non parlava. Urlava. E lo faceva perché mio padre la sentisse e si inorgogliesse così della sua durezza.

Il paese, gli anni e la vita inizialmente difficile l'avevano resa un'Ortensia. Ma nacque Margherita.

Mio nonno non poté assistere alla sua nascita. Ma quando la vide lì, in mezzo agli altri boccioli, non poté che chiamarla così.

Era una donna buona, mia madre. "Di quelle rare come un tulipano nero" diceva mio nonno. Egli sapeva che non ne esistevano altre.

Era La Mamma. Non aveva tempo per le *smancerie* come le chiamava lei, eppure non ricordo una notte senza un suo bacio sulla fronte. Non ci raccontava le favole alla sera e non ci riempiva di regali come ogni figlio vorrebbe. Eppure ogni suo lamento, ogni suo divieto, ogni sua proibizione, veniva fatto con una tale grazia e intelligenza da rimanerne affascinati.

Lei ci spiegava tutto. "Primo, Bianca, Aurora, Mirtilla, venite qui. Vedete quell'uomo in giardino? Da quando non c'è più il nonno, è lui che ci aiuta con i fiori. Sapete quell'uomo ogni mattina saluta i suoi due bambini e viene qui ad aiutare noi. Lo fa per loro, perché lavorando può comprare i giochi per i suoi bambini. E' un uomo buono, uno che cura i fiori per far giocare i suoi bambini, non è vero Primo?"

Ci raccontava del giardiniere per tenerci lontani dai fiori, quando giocavamo la domenica mattina con la palla. E ci riusciva. Nessuno di noi avrebbe voluto che i figli del signor Ezio non giocassero come noi. E così imparavamo l'educazione, senza accusarla. Con eleganza e totale rispetto. E imparavamo ad amare le piccole cose, senza mai crederle scontate, e a guardare la vita dal basso verso l'alto. Come le aveva insegnato mio nonno e come lei stava insegnando a noi.

I miei genitori, i tuoi nonni, *figlio mio*, si erano conosciuti a Roma, nel periodo delle arti splendide.

Io conobbi tuo padre, *figlio mio*, nella stessa città.
Ero lì, ferma ad aspettare qualcuno che mi avrebbe portata

al mercato e che non arrivò mai.

Aspettai per circa un'ora. Ero una giovane testarda.

Era un sabato mattina di inizio marzo e, come ogni sabato, sarei tornata a casa dai miei genitori con la borsa piena di provviste per il fine settimana.

Ma quel sabato mattina non comprai alcuna provvista e i miei genitori non mi videro tornare per l'ora di pranzo.

Mi innamorai, quella mattina, *figlio mio*.

Camminando verso il mercato, mi trovai ad attraversare il ponte che adoravo e proprio lì nel mezzo vidi un giovane ragazzo affacciato al Tevere con in mano un quaderno e un carboncino.

Era alto, con i capelli neri corvino e le spalle larghe. Mi avvicinai, rapita da quella sagoma perfettamente proporzionata e gli toccai una spalla.

"Scrivi?"

"Sai cos'è questo, ragazza?"

"Una matita"

"No, è un carboncino. E con questo si disegna, non si scrive" Aveva gli occhi di un nero mai visto prima, le sopracciglia folte e spesse e le labbra sottili di un rosa pastello.

"Cosa disegni, allora?"

"Disegno il mare."

"Sai cos'è questo, ragazzo? E' un fiume, non è il mare"

"E' l'unico mare che avete voi, non ho molta scelta."

"Posso vedere, straniero?"

Mi allungò il quaderno e vidi qualche linea confusa e sfumata che avrebbe potuto essere un fiume, un mare o qualunque altra cosa. L'arte è soggetta a interpretazione personale, ma quelle righe erano quanto di più inespressivo avessi mai visto.

Le sue mani erano lunghe e affusolate, di quelle mani comode e signorili, curate e ben idratate, senza il minimo graffio o taglio che fosse. Era benestante, lui. Ed incosciente, io. Chiaccherammo su quel ponte per ore e lui mi raccontò della

sua Bologna, di trovarsi a Roma per studio e di aver scelto l'arte per vocazione fin dall'adolescenza.

E io gli raccontai che da quel momento, con lui, avrei fatto qualunque pazzia.

Lui aveva 18 anni e un sorriso da togliere il fiato.

Io avevo 16 anni e un'incoscienza sconveniente in quegli anni.

Nonno Luigi diceva che somigliavo a mia madre, irruente e volubile, ma che lei ebbe la fortuna di incontrare mio padre, che la placò. Fortuna che io non ebbi, così giovane.

Tuo padre mi comprò un gelato fragola e cioccolato e io lo portai sul lungotevere a passeggio e il mercato, le provviste e il pranzo, persero di importanza.

Mi diede appuntamento il giorno dopo sempre lì, su quel ponte.

E da allora non ci lasciammo mai.

Lo amai dal primo istante e per lui abbandonai l'arte e iniziai a cucinare.

Il suo piatto preferito era un brodo di carne che lui accompagnava con pane a pezzetti e ravioli bianchi ripieni di formaggio condito con erbe di campo che io stessa raccoglievo.

Amavo cucinare per lui. Era amore l'impasto della sfoglia, era amore il profumo del brodo, era amore vederlo sorridere gustando il primo boccone.

Fu lui a insegnarmi, prima che tu nascessi, *figlio mio*, a cuocere il piccione alle mandorle, insaporendolo con la cannella, il pepe e i chiodi di garofano.

Sembravano miscele segrete, le sue.

Ogni mattina, quando entravo in cucina, iniziavo a mescolare spezie appena conosciute, mosto d'uva, verdure e creavo ogni giorno qualcosa di nuovo, per il nostro pranzo.

Non erano mai veloci, i nostri pasti.

Come insegnava mio padre, il momento del pranzo era sacro.

E per noi, era un rito.

Le uova con l'agresto, le verdure speziate, raramente il lusso della cacciagione e più quotidianamente il maiale ripieno con le fave e le castagne, il brodo, la zuppa di pane di segale.

Il pane, figlio mio, era la base della nostra cucina.

Avere il pane, significava non avere fame. Anche nei periodi più difficili.

Come quando nascesti tu. E il papà venne a mancare.

Ci sedevamo uno di fronte all'altro e, dopo aver messo in tavola ogni pietanza, aspettavo che assaggiasse il primo boccone, per vedere la sua faccia.

Sorrivevo.

E ogni volta, mi innamoravo.

Erano miscele segrete, le sue.

Erano pozioni magiche, le mie.

Era amore, il nostro.

Ti chiederai ora, figlio mio, perché non ti ho mai raccontato questa storia.

Perché io sono tua madre e per te sarò sempre il rigore e la disciplina di una madre severa. Perché ricorderai sempre la mia immagine gelida e austera di madre padrona.

Ma sono stata anche altro, figlio mio.

Sono stata amore, sono stata gusto, sono stata profumo, sono stata passione.



VALERIA MAGLI

Artista tra le più raffinate e interessanti, è figura di tutto rilievo a livello europeo. Studi di pianoforte, danza classica, danza moderna, laurea in filosofia. Il suo lavoro si colloca in quella zona di confine tra le varie discipline, che è la linea di tendenza più avanzata della sperimentazione.

Icona della Milano intellettuale negli anni '80 e '90, è stata la prima performer italiana invitata al Centre George Pompidou di Parigi. *Poesia ballerina* è il nome della sua particolare, se non unica, ricerca sulla messa in scena della poesia contemporanea, iniziata sui testi di Nanni Balestrini. Per i suoi lavori ha collaborato con grandi maestri del Novecento: Étienne Decroux, John Cage, Merce Cunningham, Pierre Klossowski. Nel 2004 è nominata Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana. Spettacoli e performances sono stati presentati a: Nizza - Musée Matisse; Parigi - Centre George Pompidou; New York - Hunter College Theater; Madrid - Círculo de Bellas Artes; Parigi - Théâtre du Rond-Point; Venezia - Fondazione Cini; Spoleto - Festival dei Due Mondi; Venezia - Biennale Arte.

MICHELE COGO - BOTTEGA FINZIONI

Michele Cogo è uno scrittore e sceneggiatore. Vive e lavora a Bologna, dov'è nato nel 1971.

Nel 2011 fonda nella sua città, insieme a Carlo Lucarelli e a Giampiero Rigosi, *Bottega Finzioni*, laboratorio di narrazione. I lavori sono suddivisi in sei aree: Fiction, Non fiction, Letteratura, Produzioni per ragazzi, Fumetto, Videogame. In *Bottega* si impara a dare forma a materiale vivo insieme a chi da sempre lavora sulla scrittura e sulla sceneggiatura della realtà e della fantasia. L'obiettivo è creare un vivaio di talenti e di idee pronte per diventare film, fiction, format televisivo, documentario, racconto, romanzo.

Quando Michele è stato contattato per partecipare a "Raccontami una storia", ha deciso di indire un "concorso" interno tra gli ex-allievi che ora collaborano con *Bottega Finzioni*. Alla fine è stato selezionato il racconto di Jacopo Donati, "Una volta l'anno".

Jacopo Donati, 27 anni, collabora con *Bottega* dal 2012, dopo esserne stato allievo, e dirige la rivista online *Finzioni Magazine*.

CHIARA MACI

Campana di nascita, bolognese di adozione e milanese per scelte lavorative.

Ventinueve anni, sommelier, volto televisivo nel programma *Cuochi e Fiamme* su La7d, consulente di comunicazione per le aziende food, ma soprattutto blogger. Un blog nato per caso con la sorella Angela, ma diventato ormai un appuntamento fisso per migliaia di persone e una folle passione per tutto ciò che è enogastronomia: www.sorelleinpentola.com oggi conta 10.000 contatti al giorno. Vero e proprio fenomeno del web, Chiara ha anche un blog tutto suo: www.chiaramaci.com. Si definisce artista, mancina, sagittario, ibrida senza equilibrio. Attaccata con i denti alle emozioni, ma slegata totalmente dai luoghi, dalla stabilità, da tutto ciò che frena e sedimenta. E così una vita con la valigia in mano, sempre alla ricerca di nuovi stimoli. Sempre alla ricerca di nuovi occhi, attraverso i quali scoprire la genuinità degli ingredienti semplici.

FRANCESCO GIARDINAZZO

Francesco Giardinazzo è docente di Letteratura italiana e Antropologia dei processi comunicativi presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (Università di Bologna, sede di Forlì). E' autore di numerosi saggi sulla letteratura, l'ermeneutica testuale, la canzone contemporanea. Tra le più recenti pubblicazioni: *La culla di Dioniso. Storie musicali del passato prossimo*, Marietti Editore, Genova-Milano 2009; *Pirandello o la scena della scrittura*, Almayr Edizioni, Modena, 2012; *Lo scriba e il caos. Studi danteschi*, Almayr Edizioni, Modena, 2012. Ha inoltre contribuito alla realizzazione di diversi eventi artistici e musicali per istituzioni pubbliche e private.

CREDITS

“Raccontami una storia”

è un progetto promosso da
Unipol Banca

Ideato e organizzato da

Laboratorio delle Idee - Bologna

In collaborazione con

Pinacoteca Nazionale di Bologna
Musei Civici d'Arte Antica di Bologna
Museo Civico Archeologico

Un ringraziamento particolare a

Luigi Ficacci
Massimo Medica
Paola Giovetti

Coordinatore Artistico

Francesco Giardinazzo

Per i testi

Valeria Magli
Francesco Giardinazzo
Chiara Maci
Jacopo Donati

Per il progetto grafico e l'impaginazione

Leonardo Del Paggio

Editing

Paola Bracke per Laboratorio delle Idee

Ufficio Stampa

Francesca Rossini
Laboratorio delle Parole

Si ringraziano

Carla Bernardini, Gianpiero Cammarota, Patrizia Cappelli,
Mark Gregory D'Apuzzo, Anna Dore, Emanuela Fiori, Marinella
Marchesi.

R A C C O N T A M I
U N A S T O R I A

1^a EDIZIONE
PRIMAVERA 2013